

>>>> **tempesta perfetta***Obama*

Elogio di un Presidente impopolare

>>>> **Luigi Capogrossi**

Un problema centrale, nei prossimi decenni, è la scissione, già avviata, tra gli interessi centrali degli Usa e il destino europeo. Man mano che il Pacifico si sostituirà, nella visione strategica statunitense, a quello che nel XX secolo è stato l'Atlantico, l'enorme investimento politico e militare – ma anche economico e culturale – effettuato dagli Stati Uniti in e per l'Europa verrà diminuendo. E non è probabile che il vuoto politico così ingeneratosi nel nostro Continente possa esser riequilibrato dalla crescita politica di un'Europa unita: i nostri paesi appaiono infatti avviati a restare nulla più che un'area culturale ed economica integrata.

In tal modo si conclude un ciclo secolare, giacché è da un secolo che gli Stati Uniti intervengono a salvare l'Europa da se stessa. Nella retorica europea è meno chiaro: ma anche nella Prima guerra mondiale fu l'intervento americano ad esser determinante per la vittoria finale dell'Intesa (e forse, con gli occhi di poi, sarebbe stato meglio che ciò non fosse avvenuto, onde evitare una vittoria troppo netta ed una sconfitta foriera di nuovi guai). Non parliamo poi della Seconda guerra mondiale, dove Roosevelt trascinò per i capelli una nazione riottosa in una guerra estremamente impegnativa di cui dovette assumere la piena leadership. Che proseguì poi con la Guerra fredda, dove lo schieramento militare statunitense fu determinante a tutelare l'Europa occidentale sia con le armi nucleari che con gli armamenti convenzionali.

La fine della Guerra fredda, la diminuita importanza del confine europeo tra i due blocchi, e soprattutto l'accresciuta rilevanza economica del mondo asiatico, hanno contribuito a concentrare sul Pacifico gli interessi strategici americani, finalizzati al mantenimento degli equilibri geopolitici in un'area in cui si trova ad operare un gigante come la Cina. Fa parte di questo mutamento d'orizzonti il loro crescente distacco da un diretto coinvolgimento in Medio Oriente, sia come conseguenza degli esiti negativi dei precedenti interventi, sia a seguito dell'apparente situazione di blocco nel dialogo tra Israele ed i palestinesi.

D'altra parte nel corso della presidenza Obama gli Stati Uniti

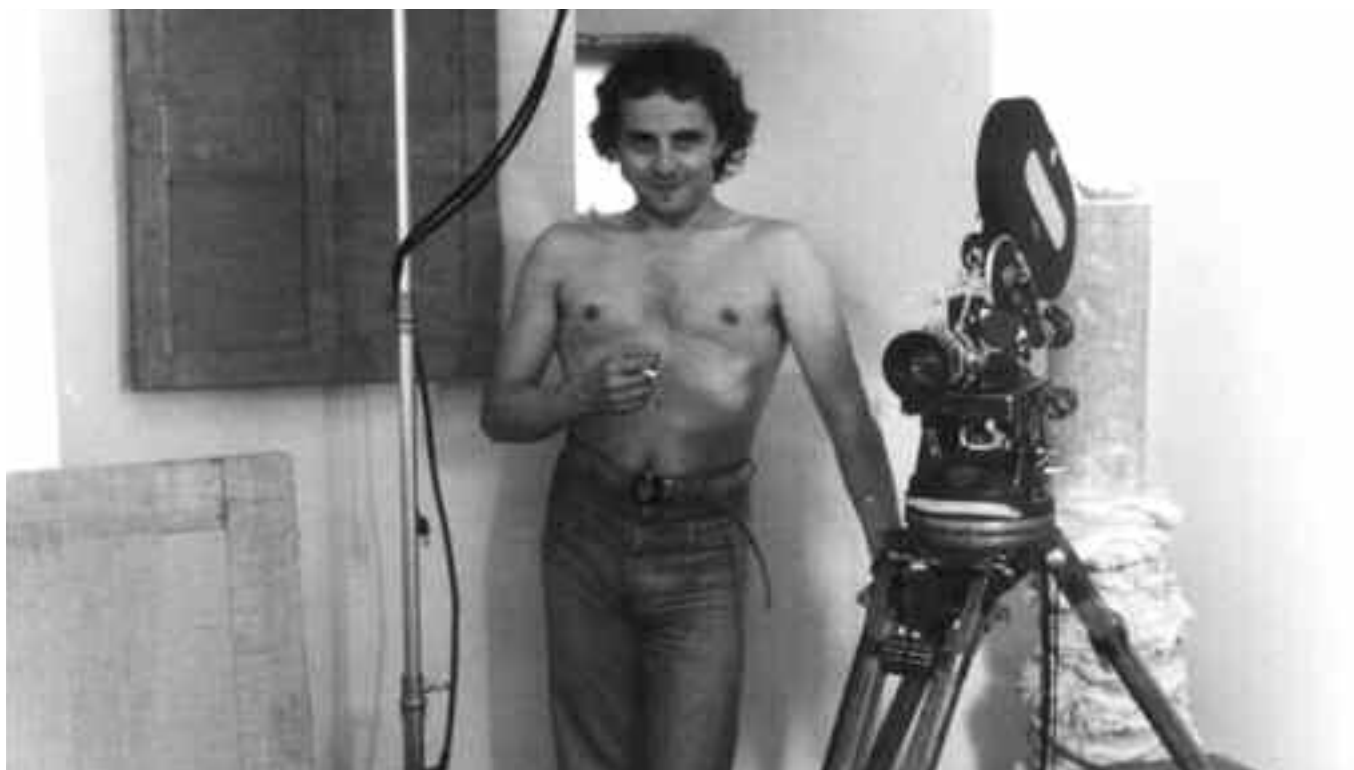
hanno dovuto confrontarsi con il difficile problema costituito dal necessario riorientamento della loro superiorità militare per far fronte un quadro internazionale ed a potenziali avversari radicalmente diversi dal confronto svolto durante la Guerra fredda. Tutto l'armamentario atomico (ma anche l'enorme potenza dei mezzi convenzionali di cui essi dispongono), nel nuovo quadro internazionale, ha perso molto della sua efficacia operativa, anche solo come deterrente.

Nel mondo in cui oggi viviamo la guerra è dappertutto, ed è contro un nemico diffuso e poco identificabile, anzitutto contro il terrorismo. Di qui il problema di come calibrare la propria potenza militare in un contesto di massima frantumazione dei potenziali avversari, e la conseguente difficoltà d'affidarsi ai criteri tradizionali nella definizione "amico-nemico". L'unica certezza degli Stati Uniti è quella di dover riqualificare i vari elementi del proprio arsenale militare in funzione di una strategia nuova, più complessa, e soprattutto meno evidente.

Il "sogno americano" è un sogno di ricchezza e di civilizzazione conseguiti mediante la propria crescita interna, non mediante la conquista

Sino a che punto la presidenza Obama può esser considerata determinante in tali processi, e sino a che punto questi appaiono condotti sulla base di un disegno d'ampio respiro e con ragionevoli margini di successo? Per dare una risposta minimamente attendibile ad un quesito del genere dovremo sviluppare la nostra analisi su più piani. Anzitutto considerando le esigenze immediate che si ponevano ad Obama al momento della sua investitura. A tal fine dobbiamo ricordarci del quadro, abbastanza catastrofico, che si presentava al termine del secondo mandato di Bush.

Gli europei, per la loro stessa storia, ma anche per la loro geografia, non sempre si rendono conto di quanto profondo sia stato il *vulnus* delle torri gemelle. Esso ha messo in crisi un valore fondante della democrazia americana: quella che



definirei la sua ‘intangibilità’. Esso è il frutto di una storia che inizia “andandosene via” dall’Europa, dalla sua assenza di libertà religiosa e dalle sue ingiustizie e sopraffazioni.

La coscienza di fondare un mondo nuovo, libero e giusto s’accompagna all’idea della sua totale inattaccabilità, garantita dall’Oceano e riaffermata una volta per tutte dalla guerra vittoriosa per liberarsi dalla sovranità inglese.

La dottrina di Monroe formalizza questa visione e ne costituisce un codicillo, coerentemente al profondo substrato isolazionista della società americana: altro punto che gli europei dimenticano, immaginandosela invece come un impero espansionista, nelle forme più o meno tradizionali. Il cuore profondo della società americana, invece, non è rivolto all’esterno, e tanto meno al dominio ed ai rapporti con gli altri popoli: ma è proiettato sui suoi propri problemi interni. Il “sogno americano” è un sogno di ricchezza e di civilizzazione conseguiti mediante la propria crescita interna, non mediante la conquista.

La scoperta improvvisa della propria vulnerabilità – e non a Pearl Harbour, ma qui, nel cuore di Manhattan – ha scardinato questo consolidato senso d’inattaccabilità (più che d’invincibilità). Di qui lo sbandamento e la temporanea delega ad una destra che purtroppo in quel momento si trovò ad esser guidata da un gruppo particolarmente ottuso, con una serie di reazioni

irrazionali, o francamente sbagliate e difficilmente sostenibili sul medio periodo.

Ricordiamole: accanto al primo e più grave errore, soprattutto per la persistenza dei suoi effetti nel tempo, costituito dalla guerra in Iraq, va aggiunta anche l’articolata erosione dei fondamenti istituzionali della tradizione liberale: l’invenzione del carcere di Guantanamo, sottratto alla giurisdizione ordinaria, la tolleranza, se non la copertura legale, delle torture dei nemici fatti prigionieri, gli ampi spazi dati agli organi preposti alla sicurezza nazionale a scapito delle garanzie di libertà degli stessi cittadini. Mentre forse era pressoché inevitabile il coinvolgimento statunitense, insieme ai molti alleati europei, in un’altra impresa di cui era difficile un esito positivo, quale s’è progressivamente rivelata essere l’Afghanistan.

Come se non bastasse, nell’entrare in carica Obama si trovava di fronte alla peggiore crisi economico-finanziaria attraversata dalle società capitalistiche – e in primis dagli Usa – dalla Grande depressione del secolo scorso. Ed è qui che ha riflesso il coraggio del nuovo Presidente, con una politica di tipo keynesiano che andava ben oltre i limiti segnati dall’ortodossia monetaria (dato il pregresso livello d’indebitamento degli Usa). Egli è riuscito a guidare il paese fuori dalle secche della crisi, assicurando la ripresa dell’economia reale. E quanto

fosse spregiudicato il suo intervento in questo settore sta a testimoniare, tra l'altro, l'intervento a favore dell'industria automobilistica di Detroit, da lui voluto in spregio ai dogmi liberisti così rilevanti nella cultura americana.

Era tuttavia ben difficile che un analogo successo potesse arridere alla sua azione di governo, volta a fronteggiare il difficile quadro internazionale, in cui veniva a trovarsi. Dove era innanzitutto da escludersi in partenza l'idea stessa di una "soluzione". Molti dei nodi in cui s'era avviluppato l'ingenuo e pericoloso messianismo degli anni di Bush erano sostanzialmente insolubili: la destabilizzazione dell'Iraq non era più rimediabile e lo smantellamento dell'esercito di Saddam (con esiti che si sarebbero rivelati nefasti nel medio periodo) affare ormai concluso. L'illusione d'introdurre la democrazia con la forza aveva permesso solo alla maggioranza religiosa sciita d'opprimere le minoranze, facilitando la cronicizzazione del terrorismo sino infine al nuovo scenario del califfato sunnita.

La cautela ed il realismo mostrato da Obama in molti aspetti della sua politica erano inevitabilmente destinati a deludere le attese messianiche suscitate dalla sua elezione.

Non essendo assolutamente possibile neppure accarezzare l'idea di presidiare militarmente l'Iraq per un tempo indeterminato, era inevitabile tagliar corto con ogni ulteriore coinvolgimento in una situazione fuori controllo politicamente prima che militarmente. È l'operazione senza gloria e senza strepito fatta da Obama. La stessa operazione, egualmente senza gloria e senza strepito, fatta in Afghanistan: in entrambi i casi non v'è un esito positivo che possa esser presentato da Obama come un successo. Il curatore fallimentare ha limitato i danni, non ha certo capovolto un bilancio le cui cifre erano già state scritte. Questo lavoro è stato senza gloria e, in fondo, senza veri successi: ma era il meno peggio da farsi. E a questo meno peggio mi sembra si sia ispirato Obama anche per la sua politica in Siria (mentre non ha avuto la forza d'impedire a Sarkozy ed a Cameron l'esiziale avventura libica). Grandi sono stati i rimproveri che ha subito in proposito, anche dal suo stesso partito. Egli però ha avuto perfettamente ragione a non scommettere sulle "primavere arabe", andando contro, ancora una volta, alla tradizione così forte nella politica americana di favorire ogni sorta di trasformazione democratica, considerandola uno sviluppo quasi necessitato e, quindi, facilmente consolidabile. Del resto, come nel caso del progetto di rifondare i rapporti

statunitensi con l'Islam che ispirava il suo ben noto discorso cairota, all'Università di El-Azhar, non aveva lo stesso Obama visto naufragare le proprie speranze, di fronte alla trasformazione interna al mondo islamico, la cui complessità è tale da non farcene tuttora cogliere il significato?

Uno dei fattori di crisi permanente nel quadro mediorientale – ma con diretti riflessi in Europa – è rappresentato dalla persistente debolezza delle istituzioni "statali" di tipo occidentale, erose dalla forza dei substrati tribali e dall'insorgenza di sempre più radicali divisioni religiose. Ed è qui che s'evidenzia più chiaramente la contraddizione di fondo della posizione degli Stati Uniti. Giacché, malgrado la loro persistente superiorità militare nelle forme tradizionali, essi non possono debellare i nuovi nemici, non potendone presidiare i territori.

Ancor oggi, per tanti motivi, la singolarità di Guantanamo continua a sussistere, seppure in forma affatto residuale: mentre è assai più importante che la presidenza di Obama abbia segnato la fine sia delle pratiche di tortura sia dei nuclei più gravi dell'erosione delle libertà personali introdotti nell'età di Bush. Anche se qui il difficile bilanciamento tra esigenze di sicurezza e tutela dei diritti è attraversato da confini incerti e mutevoli.

Come non ricordare l'esplosione, sotto la sua presidenza, dei casi di mega spionaggio informatico denunciati da alcuni transfughi, ancor oggi sotto gli occhi di tutti? Questo problema ci accompagnerà a lungo, nella storia futura: come a lungo ci assiederanno quei fenomeni di terrorismo che indurranno corpi ed agenzie preposte a lottare contro di essi a cercar d'allargare poteri, competenze e mezzi d'ogni genere.



La funzione di ogni presidente, in questo campo, sarà d'orientare e di mediare, più che di fare scelte nette, possibili solo in un mondo ideale. Ma è qui, appunto, che inizia la lunga e faticosa "guerra di trincea" per Obama: una guerra oscura, senza grandi vittorie, ed accompagnata da non pochi pericoli (vi ricordate quando, sulla stampa, si dette notizia della telefonata che fu costretto a fare alla Merkel per informarla che il suo telefono era controllato dalla Cia?).

Certo, non tutta la vicenda di Obama è segnata da analoghe difficoltà: restando alla politica estera, è sufficiente ricordare il suo successo nel riassetto di un'area strategica per gli Usa come l'America latina, dove è suo esclusivo merito la svolta imposta alla politica statunitense nei riguardi di Cuba. A tal fine egli si è fatto carico delle difficoltà e dei rischi derivanti dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche con uno Stato caratterizzato ancora da un regime autoritario, con aperte e serie violazioni delle regole della democrazia e dei diritti umani. E tuttavia il processo così innescato è destinato a dare frutti importanti: e non solo in quel quadro regionale, ma anche negli equilibri interni degli stessi Stati Uniti. Sino, infine, alla svolta storica voluta e imposta da Obama nei rapporti con l'Iran.

In Siria Obama non ha fatto l'errore d'intervenire a favore di chi, molto probabilmente, alla fine avrebbe perso la partita

Questo è certamente uno dei risultati più importanti che viene oggi riconosciuto alla presidenza Obama. Sotto l'apparente rilevanza della bomba atomica iraniana era infatti in gioco lo scongelamento di una società importante dalla stagnazione dell'attuale regime e il suo possibile ruolo al fine di un rafforzamento degli equilibri in un'area di altissima crisi.

È da apprezzare anche il fatto che il Presidente abbia avuto la forza di sottrarsi alle fortissime pressioni di Israele ed a quelle dell'Arabia Saudita, i due tradizionali alleati degli Stati Uniti nel Medio Oriente, avviando un complessivo riassetto degli equilibri politici dell'area. Come sempre, ci vorrà tempo per valutare la portata ed i risultati di un'operazione di tale rilevanza: quello che però è evidente sin da ora è la "razionale audacia" della scelta.

Anche qui, è una "diplomazia senza illusioni" quella di Obama, che non tanto mira a un definitivo disarmo nucleare dell'Iran, quanto a sottrarre gli Stati Uniti ad una situazione di blocco di cui i principati alleati statunitensi nella regione hanno una primaria responsabilità, e che appariva comunque

destinata a ingenerare un crescente squilibrio regionale, anche in considerazione della sempre meno chiara politica della Turchia di Erdogan .

Lo stesso realismo senza illusioni lo ritroviamo nella condotta di Obama di fronte alla vicenda siriana, che ha suscitato la pressoché generalizzata riprovazione dell'opinione pubblica non solo statunitense, delusa dal suo mancato intervento contro la dittatura di Assad. La lucidità e il coraggio di un politico non si ritrovano solo in ciò che egli fa, ma anche in quello non fa. E in Siria Obama non ha fatto l'errore d'intervenire a favore di chi, molto probabilmente, alla fine avrebbe perso la partita: perché i sinceri democratici siriani sarebbero stati emarginati a favore degli islamici o con le prime elezioni democratiche, secondo una regola consolidata nelle società islamiche, o ancor prima. Non possiamo illuderci che l'ormai palese politica a favore del radicalismo sunnita da parte dei potenti vicini della Siria, Arabia Saudita e Turchia, avrebbe rinunciato ad aiutare l'estremismo religioso ad imporsi violentemente nel vuoto politico determinato dalla caduta di Assad, una volta che gli Usa ne avessero piegato la resistenza militare neutralizzando gli aiuti russi ed iraniani al regime.

Il "non fare" d'Obama s'è così risolto in una situazione insoddisfacente e precaria (comunque da preferirsi ad un'ennesima catastrofe quasi certa): una scelta, però, sicuramente poco atta ad entusiasmare l'opinione pubblica, dimentica della Somalia, dell'Iraq, dell'Afghanistan e della Libia e sempre pronta a cadere nella trappola delle buone intenzioni propagandata dagli Henry-Levy di turno.

Un altro fattore d'incertezza, apparso sempre più evidente negli anni della presidenza Obama, è associato alle molteplici indicazioni (seppure in forma sovente contraddittoria e non facilmente decifrabile per noi europei) sui contrasti sempre più radicali che sembrano spaccare gli schieramenti politici americani. La contrapposizione sempre più violenta e netta tra progressisti e conservatori sembra infatti avere un'incidenza negativa sul Congresso, ostacolando tra l'altro quelle correzioni del sistema politico e della macchina amministrativa e fiscale statunitense ritenute indispensabili e urgenti dagli osservatori imparziali. Esse infatti sarebbero possibili solo con un minimo di cooperazione tra Democratici e Repubblicani, cosa che invece si verifica sempre più raramente. Ed è affatto recente, e piuttosto inusuale, lo spettacolo di un capo di un governo straniero che, invitato a parlare davanti al Senato americano, critica palesemente la politica estera del Presidente americano. È indubbio che questi processi di radicalizzazione – così anche la non meno preoccupante emergenza di un'ondata di

antipolitica che appare nelle cronache di queste settimane – siano il risultato distorto di un meccanismo fondante della democrazia americana, che come al solito i nostrani riformatori hanno cercato d’importare anche in Italia. Mi riferisco alle primarie: un meccanismo complesso e che opera a tutti i livelli in quell’articolata stratificazione - contee, Stati, federazione – che è la macchina della democrazia americana.

Un meccanismo poi reso ancor più incisivo in un sistema elettorale governato da un netto schema uninominale che irrigidisce le alternative bipolari. Ne consegue una tensione tra il risultato ultimo delle primarie, dove sempre più spesso si vince spostandosi verso l’ala più radicale del proprio schieramento, che tende a pesare in modo particolare in questa fase (sono i più convinti ed impegnati che vanno maggiormente a votare alle primarie), mentre poi, nella fase elettorale vera e propria continua a valere la regola che governa da sempre questo tipo di sistemi bipolari: e cioè che “si vince al centro”.

Notevole è il suo rifiuto d’attendere il
superamento della fase più acuta della crisi
economica per proporre – e imporre – al
Congresso la sua riforma del sistema sanitario

Gli organi d’informazione hanno anche soprattutto evidenziato gli squilibri e le disfunzionalità del quadro politico derivanti dalla crisi delle forme di cooperazione *bipartisan*. Tuttavia, soprattutto da un osservatorio come l’Italia sul cui sistema politico pesa un altissimo tasso d’inefficienza, questi fenomeni rischiano d’essere sopravvalutati rispetto ad un altro dato di cui invece occorre tenere conto in misura adeguata. Mi riferisco all’enorme forza della macchina politico-istituzionale statunitense.

Noi europei, appesantiti da burocrazie d’ogni livello, siamo abituati a concepire gli Stati Uniti come un paese assai meno oppresso da vincoli di carattere pubblicistico posti alla libera attività dei singoli. E questo probabilmente è vero: a condizione, però, di tener presente che nei suoi singoli settori la macchina pubblica statunitense unisce una notevole forza d’intervento ad una relativa efficienza. Questo vale anzitutto per le strutture federali, ma vale anche per le autorità statali e locali: e, in effetti, gran parte della loro azione risente poco delle divaricazioni tra le forze politiche.

Al vertice sussistono poi altri due grandi poteri che tendono a rafforzare il coordinamento del sistema: il Presidente e la Corte suprema. L’ampiezza d’azione del primo, la forza vincolante delle sentenze emesse dalla seconda costituiscono un

potente collante che assicura sufficiente capacità di governo: le spaccature nel Congresso sono certo un fattore d’instabilità e debolezza del quadro politico americano, ma non tale da paralizzarlo (o, almeno nei tempi brevi, da metterlo in crisi).

Sia la consolidata impalcatura liberistica dell’economia statunitense, sia la formidabile crisi economica da lui affrontata, e di cui ho già parlato, costituivano un limite serio alle possibilità riformatrici di Obama. Tanto più notevole quindi è il suo rifiuto d’attendere il superamento della fase più acuta della crisi economica per proporre – e imporre – al Congresso la sua riforma del sistema sanitario. Tutti ricordano la violenza della battaglia che s’è sviluppata sul punto, segnando una tale divaricazione con il partito repubblicano da riflettersi su quella radicalizzazione del confronto politico di cui abbiamo già parlato. Non è questa la sede per approfondire il contenuto di tale riforma (che ai nostri occhi, seppure con molte e serie imperfezioni, rende meno distante il sistema sanitario della società più avanzata dell’Occidente dagli *standards* europei). Quello che dobbiamo però capire è che tale riforma – anche ora che finalmente, dopo un avvio pieno di difficoltà e di errori, ha iniziato a funzionare – è forse più apprezzata e ammirata dagli europei che non dagli americani.

Per noi europei, abituati a considerare la nostra sanità pubblica, pur con tutte le sue criticità, come una delle più importanti conquiste delle moderne democrazie, la *Obamacare* rappresenta solo il parziale recupero di un singolare ritardo nella più avanzata democrazia ed economia del mondo moderno. Per gli americani (non già i conservatori estremi o i repubblicani, ma la maggior parte di tutti gli americani) essa ha un diverso significato: giacché in essi prevale l’ostilità per un intervento dello Stato in un terreno che attiene così strettamente alla sfera individuale.

Come nella scelta contro il ventre profondo del suo paese sulla sanità pubblica, incontriamo anche altre testimonianze di una strategia molto personale di Obama, chiaramente ispirata alla tutela degli interessi nazionali di lungo periodo. Mi riferisco anzitutto all’ambizioso progetto di creazione di un’area di libero scambio con i paesi asiatici (seguito poi dalla creazione di area analoga con l’Europa).

Esso non piace ad un’ampia fetta del suo partito, e in particolare ai sindacati, essendo destinato ad aggravare le difficoltà di strati sociali già in crisi: eppure ciò a cui mira – la creazione di grandi spazi economici e la liberalizzazione di colossali mercati – è intimamente connaturato ai valori di fondo ed alle aspirazioni della società americana. E soprattutto mostra la volontà di non limitarsi a occuparsi della crisi, ma di rilanciare una visione ottimistica del ruolo degli Stati Uniti nel mondo

contemporaneo, seppure in termini assai diversi da quelli sostanziatisi nell'interventismo wilsoniano che ha attraversato tutta la storia del Novecento, riallacciandosi cioè al comunicativo ottimismo di Clinton e di quella stagione economica. Una volta riaffermata la leadership statunitense come motore dell'economia mondiale, e garantitasi (con un altro successo statunitense) l'indipendenza energetica dal petrolio medio-orientale con la nuove tecnologie d'estrazione dalle scisti, a me sembra che, con questi progetti, Obama tenti un vero e proprio salto di qualità nella sua politica. È ovvio infatti che, ove fosse coronata da successo, la creazione di due enormi aree di libero scambio, regolate tuttavia secondo logiche proprie della cultura economica e giuridica statunitense o da essa affatto condizionate, rilancerebbe il ruolo centrale che gli Stati Uniti hanno avuto nell'economia mondiale dell'ultimo mezzo secolo.

Una scommessa non priva di rischi, ma di cui è chiara la posta in gioco: il modo tutto americano di dar significato al termine "egemonia"

Questa audacia contrasta singolarmente con la fredda cautela che il presidente ha mostrato e mostra in tanti aspetti della sua azione diplomatica. E colpisce ancor più – facendo pensare ancora una volta ad una spregiudicata capacità d'azzardo e di rilancio da parte sua – se si considera come questo grande progetto economico prenda consistenza non solo nel momento in cui l'economia statunitense sta appena uscendo dalla crisi, ma quando problemi d'ogni genere tendono a ridisegnare i rapporti economici e sociali nelle economie avanzate.

La scommessa di Obama parrebbe puntare sulla sempre rinnovata capacità di mobilitazione e di rinnovamento di una società tuttora profondamente vitale. Una scommessa non priva di rischi, ma di cui è chiara la posta in gioco: il modo tutto americano di dar significato al termine "egemonia". E in effetti questo spostamento sembra coincidere col rilancio di una vera e propria politica di potenza nel campo di gioco ideale per gli Stati Uniti: l'economia. Perché, se non l'hanno inventata loro l'economia capitalistica, da loro è stata portata a livelli mai prima immaginati.

È su questo terreno che Obama parrebbe voler concentrare il proprio gioco, a fronte dei vari, cauti tentativi di disimpegno su piano internazionale laddove appaiano troppo basse le possibilità di successo. La relativa coerenza del disegno appare plausibile e tale da poter produrre, nel medio periodo, con quella fortuna che sempre deve associarsi alla virtù, effetti

positivi di grande rilievo, e non solo per gli Stati Uniti.

Per questo è tanto più singolare che intorno alla presidenza di Obama sia venuto cumulandosi tanto dissenso e tanta delusione. Capirne il motivo potrebbe aiutarci a meglio comprendere la natura profonda della società americana e la sua proiezione politica. Anche perché io non credo che tutto ciò si possa spiegare solo con la capacità comunicativa di Obama, così diversa da quella di un Reagan o di un Clinton; o con il carattere "algido" della sua intelligenza, incapace di suscitare l'immediata simpatia popolare; e neppure, infine, con quelle che talora sono state indicate come le incertezze o le sue debolezze "amletiche".

La verità è che le priorità di Obama non sono state quelle dell'americano medio: lo abbiamo già visto per la riforma sanitaria. Quanto alla sua difficile e complicata azione nella politica estera, essa conta poco nel giudizio corrente degli americani, perché questa dimensione della politica resta ai margini degli orientamenti e sensibilità di gran parte della popolazione. Questo settore, infatti, negli Stati Uniti è stato tradizionalmente dominato da un gruppo relativamente ristretto, diviso certo politicamente, ma unito da interessi, orizzonti culturali e linguaggio: alcuni politici, alti funzionari del Dipartimento di Stato, brillanti accademici e qualche autorevole giornalista ed *opinion maker*. È per questo, tra l'altro, che gli Stati Uniti hanno potuto sviluppare una politica estera coerente e costante: questo ristretto gruppo seguiva orientamenti indipendenti dalle variabili maggioranze politiche e dalla parte più controversa dei contrastanti programmi volti a persuadere e mobilitare l'elettorato.

In effetti il susseguirsi di presidenti repubblicani e democratici quasi mai ha segnato svolte radicali nell'ambito della politica estera. Quando Obama, in forza di una travolgente capacità di comunicazione, ascese alla Casa Bianca, si trovò di fronte ad una domanda dell'elettorato americano (frustrato dalle torri gemelle e dalle fallimentari reazioni di Bush) che avrebbe lasciato relativamente insoddisfatta. Perché ciò che i suoi concittadini gli chiedevano, allora, era una guida carismatica che riaffermasse certezze e valori.

Le loro attese messianiche si sono trovate invece di fronte ad un cauto giocatore di scacchi che, su molte scacchiere, ha mosso con intelligenza e lungimiranza le sue pedine. Di qui il crescente senso di perplessità che ha accompagnato la sua presidenza: che tuttavia non gli ha impedito di continuare a tutelare quelli che per lui erano gli interessi vitali del suo paese, anche a condizione di deluderlo nelle sue preferenze. Proteso verso un futuro cui è affidato, in ultima analisi, il giudizio finale sulla sua stessa storia.